

Carlo Levi

# Quaderno a cancelli

Con una testimonianza di Linuccia Saba  
e una nota di Aldo Marcovecchio

Giulio Einaudi editore      Copyright © 1979 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Verso la fine del dicembre 1972 Carlo Levi fu colpito da una grave malattia agli occhi (distacco della retina). La «neve supposta e allegramente scioccamente sperata», come l'Autore scrive all'inizio del libro, ricorda il momento traumatico della malattia, manifestatasi con una illusione di nevicata.

Ricoverato nella clinica San Domenico, a Roma, lo scrittore fu operato ai primi del febbraio 1973. Poco dopo, amorevolmente spinto da Linuccia Saba, riprese a dipingere, malgrado l'assoluta, temporanea cecità; e quindi, cominciò a scrivere il suo ultimo libro: il *Quaderno a cancelli*; a mano libera, in una prima fase; poi, apparsa evidente la difficoltà dell'impresa, con l'ausilio di una sorta di scrittoio da lui stesso ideato: un «quaderno» di legno a cerniera, munito di cordicelle tese tra le due sponde per guidare la mano. Di qui, il titolo dell'opera nel duplice significato (tipico polisenso leviano) letterale e metaforico; probabilmente in sotterraneo richiamo al *Quaderno di prigionia*, scritto nel 1935 nel carcere romano di Regina Coeli.

L'ingegnoso espediente non poté alleviare che in parte la difficoltà dello scrivere. Inoltre, la posizione del degente (supino, e con la testa in basso rispetto all'asse del corpo) impediva l'uso della penna causa il rifluire dell'inchiostro. Così che l'Autore, dopo qualche tentativo, dovette affidarsi al lapis, ad ulteriore scapito del segno, già arduo di per sé nella particolare situazione.

E pur guidata la mano dalle cordicelle, le parole, spesso, si sovrapposero e aggrovigliarono, e così le righe accavallate a volte, fino a tre assieme, in disperanti tracciati di enigmatici segni.

Il manoscritto del *Quaderno*, come viene pubblicato (esiste un'appendice, di indubbio interesse, ma sostanzialmente allotria alla struttura del libro), consta di 941 fogli: irti di difficoltà di lettura, dal più al meno, quelli scritti in cecità assoluta; più riposati quelli scritti durante il periodo dell'*occhialino* (strumento ottico per la rieducazione della vista) e in convalescenza, dopo ciascuna delle due operazioni subite (la seconda, nell'aprile del '73): una successione di tempi che il lettore potrà seguire attraverso le date apposte dall'Autore stesso.

7.5.73

Non esiste rosa che non abbia al suo interno (almeno poetico) il suo tarlo insidiatore, né piacere che non trova subito qualcuno desideroso di non perdere tempo per amareggiartelo. Così il racconto della compagnia-treno degli animali che procedevano al suono di Parke parke parkæ parke, arrivato per non so quali vie alle orecchie di un amico (amico?) (sarebbe certo più giusto chiamarlo nemico della specie più abbietta e furba, e abile come certi giornalisti che avvili-scono tutto ciò che toccano) mi ha continuato per tutto il giorno (o notte, che è lo stesso) a sostenere che il fatto stesso che io mi ero tanto divertito al racconto (il che era vero) da dimostrare che esso era una invenzione fantastica per permettere a chi era immerso nella risaia di sostenere la prova per tutto il tempo necessario a sostenere la prova, sarebbe la dimostrazione che il sogno ha un significato opposto a quello, già analizzato da me, che risulta apparente.

Dopo averne tanto, e allegramente, riso, lasciamo dunque ora, un po' amareggia-ti, questa compagnia, che del resto temiamo di dovere ancora incontrare talvolta all'angolo di qualche strada, con il loro così incantevole Parke Parke, come quei gruppi di operai cinesi per le vie di Pechino o di Sion o Canton, che, accompagnati da attori acrobati vestiti di sete sgargianti, portavano solenni e allegri un pezzo appena finito, un nuovo bullone, una nuova vite, alla sede del Partito o al Municipio, come in processione Parke Parke Parke...

Entrano Ettore D.C. e Rocco F.: essi sono la conferma vivente di quello che ho detto prima. Essi fanno parte di un gruppo, e di un gruppo di pittori. Volevano, come gruppo di pittori, andare nel Viet Nam a dipingere i muri e così contribuire alla Ricostruzione. Ma sembra che nel Viet Nam, dopo il B.52 di dicembre, non esista più (salvo che in una piccola zona del centro di Hanoi) nessun muro. Neanche una briciola di muro. Neppure nel più remoto villaggio.

Passano, con fragore, le macchine notturne, gli ultimi ritorni della Domenica. In qualche intervallo silenzioso, voci umane, da tempo ricadute, strani suoni nel frastuono dei primi autocarri. Come suonano vicine, familiari, queste voci indistinte, sottolineate dallo sbattere, come di porte, di ultimi saluti prima di salire nelle stanze affocate, o arrivederci di amanti prima di lasciarsi, o parole tranquille di ladri di auto, intenti al lavoro notturno. O anima liquida! Non fermarti, come una ruggine polverosa sui nomi e sulle persone, ma scorri libera e felice, secondo la tua natura! E troppo già, per pura consolazione e per un distorto coraggio, hai cercato con gli occhi quella banda di attori disperati e tronfi, o a ascoltarne la comica, lamentosa goffaggine? Che cosa contano i nomi, le persone sempre reversibili con un po' di abile arbitrio? *Pacem in terris.*